

Michael Knapton

***Rovereto e il castello in età veneziana (1416-1509),***

[In corso di stampa in “Annali del Museo Storico Italiano della Guerra” – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

1) Nel 1483 il giovane patrizio veneziano Marin Sanudo, viaggiando per i territori di terraferma soggetti alla Repubblica, stese una descrizione anche di Rovereto, dedicando parecchia attenzione – come fece un po’ ovunque – alle fortificazioni. “Roverè, situado al piano in una valle dicta da Gre, è soto il montecello, collecino, dove è la rocha, et va per longo; è streto, et à quatro porte... etiam do portelli”. E ancora: “Cabriel Pizamano di Nicolò F. fu qui, et riconzò bene el castello, nel cui è castelan Nicollò Venier, cussì appellato, con page 8, con il ragazzo X, di vituarie ben fornido et di municione. Non è quadro ni tondo, ma in figura quodammodo irregular over multilatera; à do man di mure...”<sup>1</sup>.

Come è ben noto, nei decenni di passaggio fra ‘200 e ‘300 Rovereto s’era evoluta da mera *villa* atesina in struttura fortificata con insediamento aggregato, acquisendo l’appellativo di *terra* o borgo: nomi cui corrispondeva, fra pieno ‘300 e inizio del ‘400, un’articolazione in contrade all’interno e poi anche all’esterno delle mura, a testimoniare soprattutto la sua posizione strategica rispetto alle vie di comunicazione, specialmente l’Adige con i suoi traffici. Il suo sviluppo urbanistico e fortificatorio fu dovuto anche alla presenza e all’iniziativa della dinastia signorile che per più di un secolo controllò Rovereto: i Castelbarco, soprattutto Guglielmo il grande, costruttore del castello che a distanza di circa centosessant’anni Sanudo avrebbe trovato probabilmente poco mutato, consistente in una prima cerchia muraria con cortile, alloggiamenti ecc., e anche in una seconda cerchia muraria<sup>2</sup>.

Quanto alle vicende del castello in epoca veneziana, si può dire esauriente sotto il profilo dell’analisi architettonica lo studio appena pubblicato da Michelotti, che si basa anche su appositi scavi e sondaggi e sfrutta indicazioni per la storia della struttura materiale offerte dalle fonti scritte, a suo tempo in buona parte raccolte e pubblicate da Gerola<sup>3</sup>. Lo scopo del presente saggio è invece di riportare sommariamente le vicende del castello di Rovereto fra 1416 e 1509 al contesto più ampio prospettato dalle fonti documentarie e dagli studi relativi alla storia politico-istituzionale, sociale ed economica del borgo durante quel secolo di dominazione veneziana<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> M. SANUTO, *Itinerario per la terraferma veneziana nell’anno MCCCCLXXXIII*, a c. di R. Brown, Padova 1847, p. 94.

<sup>2</sup> M. BELLABARBA, *Rovereto in età veneziana. Da borgo signorile a società cittadina*, in AA. VV., *Il Trentino in età veneziana*, “Atti dell’Accademia roveretana degli Agiati”, 6a s, 28 (1988), p. 284 ss., con rinvii agli studi precedenti, specialmente G.M. VARANINI, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento. Punti fermi e problemi aperti*, in E. CASTELNUOVO (a c. di), *Castellum Ava. Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, Trento 1987. Per la consistenza del castello in epoca medioevale si veda il saggio di Michelotti citato alla nota 3, p. 113 ss.

<sup>3</sup> G. MICHELOTTI, *Sul castello di Rovereto nel periodo del dominio veneziano*, in C. AZZARA, M. DALLE CARBONARE, G. MICHELOTTI, *Il castello di Rovereto nel periodo veneziano (1416-1509)*, Rovereto 1998; G. GEROLA, *Per la storia delle fortificazioni venete di Rovereto*, “Atti della I.R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli agiati in Rovereto”, 3a s., 12 (1906), ora ripubblicato in appendice allo stesso volume. Le citazioni da questo saggio di Gerola nelle note che seguono, rinviano alla paginazione dell’edizione originale. Sul castello si vedano inoltre: G. GEROLA, *L’origine della rocca di Rovereto*, “Atti dell’Accademia scientifica veneto-trentino-istriana”, II/1 (1905); G. CHINI, *Il castello di Rovereto. Noterelle storico-descrittive*, Rovereto 1928 (rist. con introduzione di C.A. Postinger, 1999); A. GORFER, *I castelli del Trentino. Guida*, IV, Trento 1994, p. 71 ss.

<sup>4</sup> Fra le ricerche su Rovereto e altre località trentine soggette a Venezia nel ‘400, oltre a molte pubblicazioni meritorie del secondo ‘800 e dell’inizio del ‘900, si vedano: M. KNAPTON, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il ‘400: l’annessione e l’inquadramento politico-istituzionale*, in G. GRACCO e M. KNAPTON (a c. di), *Dentro lo “stado italico”. Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, Trento 1984; i numerosi saggi raccolti in *Il Trentino in età veneziana*; G. BALDI (a c. di), *Gli estimi della città di Rovereto. 1449, 1460, 1475, 1490, 1502*, Rovereto 1988, comprendente il saggio di M. KNAPTON, *Note esplicative per una storia degli estimi di Rovereto*; S. GROFF (a c. di), *Statuti della Val di Ledro del 1435*, Roma 1989; G.M. VARANINI, *Una valle prealpina nel basso medioevo. Linee di storia della Vallarsa (secoli XIII-XV)*, in AA.VV., *Le valli del Leno. Val-*

Si vorrebbe infatti offrire qualche riflessione – seguendo le indicazioni metodologiche date da Cammarosano – sull'importanza del castello di Rovereto in relazione ai fenomeni del paesaggio umano in cui esso si trovava, alle strutture urbanistiche e alla collocazione territoriale del borgo atesino, agli spazi istituzionali ed economici che lo situavano durante il '400. Ciò significa anzitutto rimarcare il mutamento avvenuto nel 1416: il castello allora cessò di essere la residenza di un ramo della famiglia dei Castelbarco, punto focale di una signoria dalle dimensioni geografiche e dagli orizzonti politici ristretti, ed entrò a far parte di un assetto circoscrizionale di tipo non signorile, rapportato alla sovranità politica di uno stato regionale. Insomma, lo spazio "sottostante" al castello non poté che risentire di un cambiamento così radicale dello spazio "sovrastante" ad esso<sup>5</sup>.

2) Che cosa significò questo cambiamento per la funzione strategica del castello di Rovereto? Nel corso dei primi decenni del '400 Venezia annesse un buon numero di città e borghi di terraferma già variamente dotati di mura, cittadelle e rocche. Queste opere di difesa magari non necessitarono allora di adeguamenti imposti dalla crescita della popolazione urbana, come invece s'era verificato – a suon di successive cinte murarie, via via più ampie – nel periodo chiuso dalla Peste Nera di metà '300; ebbe un qualche effetto frenante sul ritmo delle opere fortificatorie anche il relativo assestamento politico prodotto dalla stessa formazione degli stati regionali. Le fortificazioni dello stato di terraferma e i loro eventuali presidi infatti rimasero di importanza secondaria in termini strategici e finanziari, ma ciò rispecchiava anzitutto la priorità accordata dalla Repubblica alle proprie forze campali, che nel giro di pochi decenni assunsero i connotati di un esercito permanente, conservato – seppur con dimensioni minori – anche in tempo di pace. Solo a distanza di un secolo dalle annessioni principali, dopo l'inizio del '500, Venezia mise mano al riassetto radicale e generale delle fortificazioni di terraferma. Fu costretta a farlo dall'evidenza dell'inadeguatezza delle vecchie fortificazioni davanti al fuoco dell'artiglieria d'assedio ma anche dal ridimensionamento delle proprie aspirazioni politiche e strategiche, imposto dalla sconfitta di Agnadello nel 1509 e dal successivo emergere del predominio asburgico nella penisola italiana<sup>6</sup>.

---

*larsa e valle di Terragnolo*, Verona 1989; B. ANDREOLLI, S. MANENTE, E. ORLANDO, A. PRINCIVALLI (a c. di), *Statuti di Ala e di Avio del secolo XV*, Roma 1990; M. BELLABARBA, *Istituzioni politico-giudiziarie nel Trentino durante la dominazione veneziana: incertezza e pluralità del diritto*, in L. BERLINGUER e F. COLAO (a c. di), *La Leopoldina: le politiche criminali nel XVIII secolo*, Milano 1990; G. BALDI e S. PIFFER (a c. di), *Rovereto da borgo medievale a città nelle scritture della Serenissima conservate presso l'Archivio Storico e la Biblioteca Civica di Rovereto*, Rovereto 1990, comprendente il saggio di M. BELLABARBA, *Il governo veneziano di Rovereto (1416-1509): appunti per una storia*; D. QUAGLIONI, *Caratteristiche della giurisdizione podestare a Rovereto*, in AA. VV., *Cultura giuridica e amministrazione della giustizia a Rovereto*, "Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati", 6a s., 29 (1990); F. PARCIANELLO (a c. di), *Statuti di Rovereto del 1425 con le aggiunte dal 1434 al 1538*, Venezia 1991; M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996; G.M. VARANINI, *Richter tirolese, mercante di legname, patrizio veronese. L'affermazione socio-economica di Nicola Saibante da Egna*, in "Geschichte und Region/Storia e regione", IV (1995); G.M. VARANINI (a c. di), *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la villa Del Bene di Volargne*, Rovereto 1996; M. PERONI, *Istituzioni e società a Rovereto tra Quattro e Cinquecento*, Rovereto 1996 (rielaborazione della tesi di laurea, dal titolo *Istituzioni e società a Rovereto fra il Quattro e Cinquecento*, discussa all'Univ. di Venezia – Fac. Di Lettere, relatore G. Politi – nell'a.a. 1990-91).

<sup>5</sup> P. CAMMAROSANO, *Problemi di convergenza interdisciplinare nello studio dei castelli*, in R. COMBA e A.A. SETTIA (a c. di), *Castelli: storia e archeologia*, Torino 1984, partic. pp. 11, 13, 25.

<sup>6</sup> E. CONCINA, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Bari 1983; M. MALLETT e J. HALE, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge 1983, pp. 87 ss., 409 ss.; M. KNAPTON, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in G. COZZI & M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, p. 276 ss.; M. KNAPTON, *Tra Dominante e dominio (1517-1630)*, in G. COZZI, M. KNAPTON e G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, p. 397 ss.; AA. VV., *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Milano 1988; più in generale, G. PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna 1990, partic. pp. 20-32.

Il castello di Rovereto tuttavia costituisce un'eccezione almeno parziale a quanto appena osservato sull'importanza delle fortificazioni e sull'azione per mantenerle e aggiornarle nel '400. Era infatti collocato in una zona di confine dei possedimenti veneziani, dove la Repubblica presidiava stabilmente anche i castelli di Avio, Dossomaggiore e Penede; si trovava a breve distanza da castelli signorili variamente detenuti nel corso del '400 dai Castelbarco, Lodrone e Trapp, e vicino alla stessa Trento, sede del principe-vescovo. In quella zona preoccupazioni militari furono maggiormente in evidenza nei primi e negli ultimi decenni della presenza veneziana. Tale presenza ebbe origine a Rovereto come mero controllo del castello, poi esteso al borgo; ai primi rettori incaricati anche del governo del borgo – non podestà ma provveditori, ossia figure con accentuate funzioni militari – si raccomandò, come primo compito specificato nella loro commissione, la buona custodia dei castelli di Rovereto e Beseno.

Anche se già sin dai primissimi anni Venezia, quando lo ritenne possibile, praticò economie nei costi di presidiare Rovereto (nel settembre 1419 la guarnigione della rocca fu ridotta da 50 a 30 uomini, per esempio), ci furono lavori di una certa importanza al castello negli anni '20, e una vera svolta in termini della sicurezza della zona si ebbe solo nel 1441, a seguito della pace fra Filippo Maria Visconti e la Repubblica e di ulteriori annessioni trentine da parte di quest'ultima. Ciò avvenne in seguito a episodi di guerra di una qualche importanza a Rovereto e dintorni: nel 1439 ci fu la clamorosa immissione di una flotta veneziana nel Garda sfruttando i possedimenti e transiti lagarini, ma anche un breve assedio di Rovereto, cui seguì l'occupazione veneziana di Lizzana e Castelbarco<sup>7</sup>.

Quanto agli ultimi decenni della dominazione veneziana, l'assedio e la breve occupazione tirolese di Rovereto nel 1487 provocarono, come ben si sa, il rifacimento radicale del castello negli anni subito successivi, secondo i canoni di un'architettura militare di transizione, comunque già imperniata sulla costruzione di bastioni, mentre di lì a poco il sopraggiungere delle guerre italiane rese di nuovo perenni le preoccupazioni difensive<sup>8</sup>. La ricerca di Michelotti peraltro evidenzia opere di una certa importanza attorno alla prima metà degli anni '70: principalmente la riduzione dell'altezza della rocca per renderla meno vulnerabile, la creazione di un androne di accesso al castello, e – fra 1474 e 1476, per iniziativa del rettore Alvise Querini (su cui torneremo) – la creazione di un rivellino (poi assimilato nel torrione Coltrino)<sup>9</sup>.

Di ben maggiore consistenza, comunque, furono gli interventi effettuati dopo la riconquista del 1487: l'aggiunta dei torrioni Malipiero (1488), Coltrino (forse 1492) e Marino (1492), e dello sperone d'Alviano assieme all'allargamento del fossato, probabilmente a fine 1502. E ancora, nello stesso lasso di tempo, la creazione di possenti cortine perimetrali a scarpa sfruttando il tracciato della cerchia muraria esterna del castello medievale; la costruzione della cappella di S. Marco all'interno del castello (1493), e di ampi tratti di terrapieno con muro retrostante; anche il rafforzamento della cinta muraria del borgo di Rovereto, con la creazione di una fascia di sicurezza<sup>10</sup>.

Il pericolo subito nel 1487 da Anfo nel Bresciano, e i timori allora destati per Feltre, provocarono interventi simili di adeguamento delle loro fortificazioni, e ciò suggerisce una seconda considerazione, a carattere più generale. Pur accogliendo le riserve espresse da Varanini, che coglie nelle fonti veronesi l'importanza solo relativa delle fortificazioni lagarine come difesa

---

<sup>7</sup> J. LAW, *A New Frontier: Venice and the Trentino in the Early Fifteenth Century*, in *Il Trentino*; BELLABARBA, *Il governo*, p. 22; C. MARGONI, *Commissio potestatis Roveredi*, Rovereto 1887; MICHELOTTI, *Sul castello*, p. 121 ss.; GEROLA, *Per la storia*, partic. p. 35; C. RAVANELLI, *Contributi alla storia del dominio veneto nel Trentino*, "Archivio Trentino", XI (1883), partic. pp. 108, 219-20, 234 ss.; MALLETT e HALE, *The Military Organization*, p. 39; KNAPTON, *Per la storia*, pp. 185-190, 199.

<sup>8</sup> G. ONESTINGHEL, *La guerra tra Sigismondo conte del Tirolo e la repubblica di Venezia nel 1487*, "Tridentum", VIII-IX (1905-06); G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, in COZZI e KNAPTON, *La Repubblica*, p. 71 ss.

<sup>9</sup> MICHELOTTI, *Sul castello*, p. 121 ss.; GEROLA, *Per la storia*, p. 38 ss. Non è ben chiara, invece, l'entità dell'intervento di Gabriele Pizzamano, rettore nel 1479-81, cui fece cenno Marin Sanudo nel brano citato in apertura del presente saggio; è comunque da notare una coincidenza cronologica: Sanudo (*ibid.*, p. 90) attribuisce a Francesco Tron, rettore di Riva nel 1479, la costruzione di un rivellino alla porta di S. Marco di quel luogo.

<sup>10</sup> MICHELOTTI, *Sul castello*, pp. 53 ss., 137 ss.

settentrionale della terraferma centrale, occorre ricordare che un po' in tutti i territori di confine la Repubblica prestò un'attenzione relativamente maggiore alla manutenzione e anche all'adeguamento delle fortificazioni, soprattutto fra tardo '400 e inizio del '500: oltre che nei luoghi già ricordati, quindi, anche a Gradisca (dove venne costruita una città fortificata), Ravenna, Adria, Brescia e altri siti del Bresciano, Crema e infine fra Cremona e la Ghiardadda (occupate nel 1499)<sup>11</sup>.

3) Aldilà della funzione strettamente militare del castello di Rovereto, conviene sottolineare l'importanza del borgo e delle sue fortificazioni anche su un piano simbolico. Se la vicinanza, già ricordata, alle giurisdizioni signorili lagarine e a quella del principe-vescovo di Trento caricò di valenza il ruolo del foro del podestà di Rovereto, espressione di "un modo diverso di amministrare ma anche di comprendere la giustizia"<sup>12</sup>, anche le fortificazioni "parlavano" piuttosto chiaro, soprattutto negli ultimi decenni della dominazione veneziana. E' quasi d'obbligo ricordare l'iscrizione che nel 1483 Marin Sanudo vide sopra una porta di Rovereto: "Securi dormite omnes; custodiet urbem // Pervigil, hanc, cives, aliger ipse Leo". Anche nei documenti relativi al rifacimento del castello, di pochi anni posteriori, si coglie la chiara consapevolezza del nesso tra fortificazioni e reputazione della Repubblica in un luogo di confine. Una ducale spedita ai rettori di Verona nel giugno 1492, per esempio, sollecita la loro collaborazione al rapido proseguimento dei lavori diretti dall'ingegnere Jacopo Coltrino "tam pro fortificatione et bona conservatione illius [la rocca di Rovereto], que reddetur quodam modo inexpugnabilis, tam pro repputatione nostri domini ob situs et loci maximam importantiam"<sup>13</sup>. A questa reputazione contribuiva l'importanza di Rovereto come luogo di transito. "L'Adexe, che core velocissimamente... et dimostrava manifesto, evidente ac pericoloso pericolo" spaventò il diciassettenne Marin Sanudo, passeggero suo malgrado a bordo di una zattera ed evidentemente più a suo agio in acque lagunari<sup>14</sup>, ma portò un gran numero di viaggiatori. Gente comune, magari più folta in occasione di un giubileo (così ipotizzava il rettore Alvise Querini nel 1474, pensando ai pellegrini attesi l'anno successivo)<sup>15</sup>, ma anche personaggi di spicco, accolti col dovuto cerimoniale. Ambasciatori in transito, per esempio, come i diplomatici veneziani che nel 1492 furono accompagnati da Marco a Rovereto dal "rector e Gorlin conestabile cum le sue fanterie" e che poi, procedendo verso nord, vennero accolti dai Lodron "cum gente d'arme et suono de tamburi e cornetti al confin de Slavin, lontan do miglia da Rovere"<sup>16</sup>. Oppure membri e parenti di dinastie signorili italiane – Barbarina Gonzaga, che nel giugno 1474 viaggiava incontro al promesso sposo, il duca di Wurttemberg; nell'aprile 1475 la regina Anna di Danimarca, sorella della marchesa di Mantova – e addirittura l'imperatore Federico III, che nel giugno 1489 arrivò a Rovereto assieme a un seguito di 600 cavalli, e venne accompagnato verso il Garda da un'ampia schiera di diplomatici, giovani patrizi veneziani e gente a cavallo<sup>17</sup>. E va aggiunto, infine, che la reputazione di Rovereto andava misurata, in termini urbanistici e fortificatori come sotto altri aspetti, dal confronto con Trento: come non ricordare le iniziative del principe-vescovo Hinderbach (1465-1486) per rinnovare le sedi delle giurisdizioni del

<sup>11</sup> Oltre a G.M. VARANINI, ????????, pubblicato in questo stesso volume, si vedano MALLETT e HALE, *The Military Organization*, pp. 87 ss., 166; F. DOGLIONI e W. DORIGUZZI, *Le 'muraglie dell'antiqua usanza' di Feltrina: sviluppo storico e cenni descrittivo*, in S. BORTOLAMI (a c. di), *Città murate del Veneto*. Cinisello Balsamo (Milano) 1988, pp. 76-78.

<sup>12</sup> QUAGLIONI, *Caratteristiche*, p. 18.

<sup>13</sup> SANUTO, *Itinerario*, p. 94; GEROLA, *Per la storia*, p. 179.

<sup>14</sup> SANUTO, *Itinerario*, p. 95.

<sup>15</sup> M. KNAPTON, *La condanna penale di Alvise Querini, ex rettore di Rovereto (1477): solo un'altra smentita del mito di Venezia?*, in *Il Trentino*, pp. 323-24.

<sup>16</sup> BELLABARBA, *Il governo*, p. 21 nota 26, che cita da *Relazione di un viaggio nel Trentino nel 1492*, "Archivio trentino", XIX (1904), p. 127.

<sup>17</sup> D. CHAMBERS, *Mantua and Trent in the Later Fifteenth Century*, in *Il Trentino*, p. 73; M. CORTESI, *Cultura e letteratura nel Trentino umanistico*, in *Il Trentino*, p. 105.

principato, compresi ampi lavori iniziati nel 1475 per ampliare il settore detto Castelvecchio del castello del Buonconsiglio a Trento<sup>18</sup>.

4. Il castello del Buonconsiglio rappresentava l'autorità del principe-vescovo e questa sua valenza, come accadeva con altri luoghi fortificati all'interno delle città italiane fra medioevo e rinascimento, era suscettibile di letture diverse. Un castello o una cittadella (spazio fortificato all'interno delle mura) infatti esprimeva l'autorevolezza, la forza, anche la ricchezza del governante, e conferiva maggiore sicurezza al suo controllo su un'area spesso centrale della città e comprendente luoghi come le sedi di governo e la piazza principale, che erano di importanza pratica e simbolica sia nella dimensione quotidiana, sia in caso di sfida violenta al regime. I sudditi, in base alle singole situazioni, potevano riconoscersi positivamente in queste funzioni e messaggi del castello, o anche trarre beneficio dalla sua presenza mediante i circuiti economici locali – di spesa, occupazione ecc. – attivati dalla sua costruzione, manutenzione e custodia.

Ma essi potevano anche avversare o risentirsi per la sua presenza, per una varietà di motivi: i costi, oneri ed eventuali danni connessi sia alla sua realizzazione iniziale, sia al suo permanere; la sua funzione pratica e valenza simbolica nell'imporre obbedienza e nell'abolire, circoscrivere o condizionare la libertà politica e l'autonomia di governo. Casi vistosi di reazione ostile per gli ultimi motivi accennati furono la distruzione da parte dei bolognesi della cittadella fatta costruire nella loro città da Papa Giulio II, in seguito alla sua cacciata dei Bentivoglio nel 1511, e soprattutto le proteste per la costruzione della Fortezza da Basso a Firenze, iniziata nel 1534 da Alessandro de' Medici e contestata dagli esuli fiorentini di simpatie repubblicane perché "a' capi pubblici non tirannici basti al tenergli sicuri l'autorità del magistrato e benevolenza de' cittadini"<sup>19</sup>.

All'interno delle città di terraferma annesse da Venezia verso l'inizio del '400 i regimi signorili avevano lasciato castelli, cittadelle e strutture affini: a Verona, p. es., il Castelvecchio (ex-residenza scaligera) e la cittadella viscontea; a Brescia soprattutto la cittadella viscontea, che racchiudeva spazi ecclesiastici e civici centrali; la reggia carrarese a Padova. Il destino di queste strutture fu anche oggetto di richieste indirizzate dai suoi nuovi sudditi alla Dominante, e diplomaticamente schivate da quest'ultima: i bresciani chiesero ma non ottennero la demolizione di ciò che percepivano come ostacolo all'unità e alla libertà della comunità urbana, eretto dalla "protervitate et insolentia tyrannorum", e la cittadella infatti si rivelò militarmente utile in occasione dell'attacco visconteo del 1438; nei primi tempi della dominazione su Verona, Venezia usò la cittadella come caserma, rafforzandone la struttura e conservando anche il collegamento fra essa e Castelvecchio<sup>20</sup>.

Dopo l'inizio del '500, tuttavia, la questione dell'impatto delle fortificazioni urbane si pose in termini meno prettamente politici, e con una maggiore accentuazione dei risvolti urbanistici ed economici. La scelta di puntare prioritariamente sul rinnovo del circuito murario urbano o

---

<sup>18</sup> G. DELLANTONIO, *Il principe vescovo Johannes Hinderbach e l'architettura: interessi umanistici, motivazioni ideologiche ed impegno pratico*, in I. ROGGER e M. BELLABARBA (a c. di), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, Bologna 1992, p. 258 ss.

<sup>19</sup> J. HALE, *To Fortify or not to Fortify? Machiavelli's Contribution to the Renaissance Debate*, e *The End of Florentine Liberty: the Fortezza da Basso*, ambedue ora in ID., *Renaissance War Studies*, London 1983; IDEM, *War and Society in Renaissance Europe 1450-1620*, London 1985, pp. 250-51; N. RUBINSTEIN, *Fortified Enclosures in Italian Cities under Signori*, in AA. VV., *War, Culture and Society in Renaissance Venice. Essays in honour of John Hale*, London 1993, partic. p. 1 nota 4 (la protesta degli esuli fiorentini); A.A. Settia, *Proteggere e dominare. Castelli in città nell'Italia medievale*, in AA.VV., *Il castello di Casale Monferrato*, Casale Monferrato 1995.

<sup>20</sup> RUBINSTEIN, *Fortified Enclosures*, pp. 6-7, con rinvii soprattutto a A. ZANELLI, *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644*, Brescia 1898, pp. 207-222; J.E. LAW, *The Cittadella of Verona*, in *War, Culture and Society*; M.M. DONATO, *I signori, le immagini e la città. Per lo studio dell'immagine monumentale dei signori di Verona e di Padova*, in A. CASTAGNETTI e G.M. VARANINI (a c. di), *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona 1995, partic. p. 383 ss.

della fortezza cittadina conservò implicazioni politiche – la fortezza si prestava pure alla difesa contro la città stessa, e magari sacrificava maggiormente il vivere civile – ma essa tendeva ad assimilarsi funzionalmente al nuovo sistema fortificatorio basato sulla cinta bastionata, e l'eventuale impatto negativo delle fortificazioni va misurato maggiormente in termini dell'eventuale strozzatura di sviluppo complessivo dell'insediamento e delle sue potenzialità economiche, come accadde p. es. a centri minori fortificati come Legnago e Orzinuovi<sup>21</sup>.

E' attorno a località minori come queste appena accennate che conviene sviluppare la nostra analisi: la dimensione fisica ma anche sociale, politica, economica e culturale di città come Firenze, Brescia e Verona in epoca rinascimentale le pone in una categoria evidentemente troppo diversa da Rovereto perché il paragone regga bene. A scopo di confronto conviene guardare piuttosto all'importanza di castelli e opere fortificatorie nella vicenda di quei luoghi che una storiografia recentemente sviluppatasi qualifica come 'centri minori' o 'quasi città', e che le fonti ci descrivono variamente come *oppidum*, *burgus*, *terra* o *castrum* (oppure terra, borgo o castello), già a sottolineare il ruolo di castelli e/o di mura nell'elevarli sopra la condizione di mera *villa* o villaggio<sup>22</sup>.

Si tratta di luoghi diversi dalle città-capoluogo con potere giurisdizionale su contadi, spesso situati verso il limite geografico effettivo di quel potere e quasi sempre impegnati nel contrastarlo; spesso collocati in posizione strategica e – per questo o altri motivi – favoriti dal principe o dalla Dominante mediante concessioni più o meno ampie riguardanti variamente l'autonomia di assetto fiscale, di attività giudiziaria e di diritto, e spesso connotati dalla presenza di un governatore che rispondeva direttamente a quell'autorità superiore; portati a loro volta a voler esprimere la propria egemonia su un territorio circostante più o meno esiguo, ai fini civili ma talvolta anche ecclesiastici; sorretti da un qualche sviluppo di attività commerciali e manifatturiere, e anche dalla concentrazione di ricchezza nelle mani di un'élite locale connotata da una consapevolezza civica più o meno spiccata.

Si conoscono casi di centri siffatti la cui evoluzione tardomedievale verso la condizione e l'aspetto di una città era fortemente connotata dal ruolo e/o dal rifacimento del castello: p. es. Vigevano, dichiarata ufficialmente città nel 1530, che nel secondo '400 – grazie in buona parte alla funzione di residenza secondaria degli Sforza – subì ampi interventi urbanistici e architettonici riguardanti il castello e la sottostante piazza centrale; Carpi, dove spiccano gli interventi di Alberto III Pio all'inizio del '500 per il rifacimento del castello, l'elaborazione della piazza antistante, la creazione di nuovi tracciati stradali e la ricostruzione delle mura. Esempi meno clamorosi, meno compiutamente "urbani" negli esiti raggiunti, si hanno in Emilia, soprattutto nei luoghi parmensi dove famiglie signorili come i Pallavicino e Rossi esercitavano poteri giurisdizionali con ampia autonomia rispetto all'autorità del duca di Milano: cittadine in cui il castello – spesso reso oggetto di ampliamento o rifacimento – fungeva da residenza del giustiziere e sede di una corte in miniatura, rapportandosi in termini urbanistici a una piazza-mercato porticata, a una chiesa, a zone residenziali in espansione<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> A. MANNO, *Brescia tra Marte e Minerva: le difese veneziane di là dal Mincio nel Cinquecento*, in AA. VV., *Il colle armato. Storia del castello di Brescia*, Brescia 1988, p. 97 ss.; KNAPTON, *Tra Dominante e dominio*, pp. 405-06.

<sup>22</sup> Si veda l'aggiornamento della questione, completo di rinvii bibliografici, nel cap. I di G.M. VARANINI, S. DALLA RIVA e B. CHIAPPA, *Società ed economia a Legnago*, in EIDEM, *L'anagrafe e le denunce fiscali di Legnago (1430-32). Società ed economia di un centro minore della pianura veneta nel Quattrocento*, Verona 1997, e inoltre: *Città murate del Veneto*; G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, partic. i saggi *Le 'terre separate' nel ducato di Milano in età sforzesca*; *"Quasi città". Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*.

<sup>23</sup> L. GIORDANO, *Il rinnovamento promosso da Ludovico Sforza. Ipotesi per Bramante*, in G. CHITTOLINI (a c. di), *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca*, Milano 1992; i contributi di V. SAVI, L. GAMBI, E. GUIDONI e F. BOCCHI in AA.VV., *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, 2 voll., Padova 1981, II; F. BOCCHI, *Nuovi contributi alla storia di Carpi: la documentazione della città al 1472*, "Storia della città", 30 (1985); i contributi sull'Emilia raccolti in G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, secoli XIV e XV*, Torino 1979, partic. p. 266 ss.; R. GRECI, *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992, p. 28 ss.

In questi esempi, fatta l'eccezione di Vigevano come centro favorito dalla volontà principesca, si coglie un tratto comune: non tanto nella portata e coerenza del complesso degli interventi fortificatori e urbanistici, raramente così marcate come accadde a Carpi, ma piuttosto sul piano politico e giurisdizionale. Questo tratto consiste infatti nell'importanza dell'iniziativa assunta da dinastie signorili, di respiro essenzialmente locale, che cercavano di rafforzare la propria autonomia rispetto all'autorità sia del principe, sia delle città-capoluogo viciniori, investendo un centro minore della funzione di capoluogo e facendo del suo castello sede di residenza e luogo di governo.

In riferimento, quindi, ai concetti di Cammarosano ricordati in apertura del presente saggio, di spazio "sottostante" e "sovrastante" il castello, i casi appena accennati si presentano affini semmai alla situazione di Rovereto in età castrobarcense, ma non in età veneziana, e per il '400 risulta più appropriato cercare un'eventuale comunanza, nel nesso fra castello e vicenda complessiva dell'insediamento e della comunità, tra Rovereto e altri centri minori della terraferma veneziana nel '400.

Per quei centri nel '400, tuttavia, oltre alla già ricordata descrizione coeva dovuta a Marin Sanudo, non esiste uno studio sistematico paragonabile al volume curato da Bortolami sulle città murate del Veneto, incentrato sull'età comunale e signorile. Già Sanudo stesso, comunque, pur alternando termini per indicare i centri minori, percepiva la necessità di identificarli come categoria, accostando città minori soggette alla Repubblica – Bassano, Conegliano, Crema, Rovigo – a Pordenone e Prato<sup>24</sup>. Fra i centri riconoscibili in questa categoria comunque empirica, c'erano anche – soprattutto nel Friuli – luoghi a regime signorile o feudale in cui il castello fungeva da residenza e/o da sede giurisdizionale: così p. es. Aviano, caratterizzata da un rapporto dialettico fra signori e comunità, o anche Pordenone, enclave sotto dominio asburgico fino al 1508<sup>25</sup>.

Ma nei casi più significativi sotto il profilo giurisdizionale, ossia i quattro centri minori dello stato di terraferma indicati da Sanudo, non esistevano deleghe di potere a forze signorili, né sembra emergere un'importanza particolare del castello; va inoltre sottolineato che il loro sviluppo – in termini non solo urbanistici e fortificatori ma anche socio-politici, sotto forma di comunità dotate di consigli e statuti – risaliva all'età comunale, e ciò segna una differenza basilare rispetto a Rovereto<sup>26</sup>. Altrettanto basilare come differenza dalla situazione roveretana è il fatto che nel '400 (e anche dopo), la forza giurisdizionale precedentemente acquisita dalle città-capoluogo confluite nello stato veneziano di terraferma fu contrastata con successo molto modesto dalla grande maggioranza dei centri minori veneti, anche se affidati a un rettore patrizio di nomina veneziana (e connotati pure da assetti comunitari emersi in età comunale): centri come Monselice, Montagnana, Este, Camposampiero e Cittadella nel Padovano, Marostica e Lonigo nel Vicentino, Asolo, Noale, Oderzo e Castelfranco nel Trevigiano, Legnago nel Veronese...<sup>27</sup>.

---

<sup>24</sup> SANUTO, *Itinerario*, p. 131. Cenni sul valore di Sanudo come fonte in S. BORTOLAMI, *Città e 'terre' murate del Veneto medioevale: le ragioni della storia e le ragioni di un libro*, in *Città murate*, partic. pp. 14, 21 (dove si legge che il volume avrebbe dovuto comprendere anche un saggio dedicato specificamente al '400). Per lo stato della storiografia si veda il già citato VARANINI et al., *Società ed economia*, cap. I.

<sup>25</sup> G. OSCURO (a c. di), *Statuti di Pordenone del 1438*, Roma 1986; S. MANENTE (a c. di), *Statuti di Aviano del 1403*, Roma 1989; AA.VV., *Il Quattrocento in Friuli occidentale*, 2 voll., Pordenone 1996, partic. i saggi di G. ORTALLI, J. RIEDMANN, A. VIGGIANO; più in generale S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso/Venezia 1991, parte I.

<sup>26</sup> A. MORSOLETO, *Il pedemonte vicentino nel medioevo e la formazione del volto urbano di Bassano e Marostica*, in *Città murate*; D. RANDO, *Per una storia di Conegliano nell'età medioevale*, nello stesso vol.; A. PIZZATI, *Conegliano. Una "quasi città" e il suo territorio nel secolo XVI*, Treviso 1994; G. ALBINI, *Da castrum a città: Crema fra XII e XV secolo*, "Società e Storia", 42 (1988); S. COLLODO, *La società rodigina nel Basso Medioevo*, in A. OLIVIERI (a c. di), *Eresie, magie, società nel Polesine tra '500 e '600*, Rovigo 1989.

<sup>27</sup> VARANINI et al., *Società ed economia*, p. 6.

5) Di Rovereto, infatti, occorre sottolineare l'evoluzione tardiva in termini di urbanizzazione e di evoluzione comunitaria, anche in relazione a un contesto locale di riferimento – i borghi fluviali del tratto trentino dell'Adige – dove un certo sviluppo urbano avvenne a partire dal tardo dodicesimo secolo<sup>28</sup>. “Riva costituiva, nel Trecento, l'unico centro del principato vescovile di Trento che avesse una tradizione (statutaria, amministrativa, *lato sensu* ‘culturale’) dotata di *imprinting* comunale”: nulla di tutto questo a Rovereto, dunque, e se ne ha la riprova anche nelle richieste da essa presentate a Venezia nel 1417, formulate da nuovi sudditi che si stilavano “*comunitas et populus*”, ma che vantavano nessuna concessione o privilegio precedente, nessun codice statuario proprio sufficientemente evoluto e significativo da chiederne la conferma. Di taglio politico pragmatico, poco sofisticato, e peraltro in linea con quanto chiedevano le altre località lagarine al momento del passaggio dai Castelbarco sotto Venezia, sono i capitoli riguardanti il castello, intesi a far cessare gli obblighi tipicamente feudali di trasportarci fieno e vino di spettanza del signore: “*tempore domini Aldrigeti cogeantur aliquas facere angarias in ferendo eius vini in rocha Roveredi*”; “*dominus Aldrigetus cogeat dictam comunitatem et populum ad ducendum fenum suo stabulo de suis pratis*” – richieste cui Venezia rispose promettendo il pagamento per il trasporto di cose dei rettori, ma salvaguardando la consuetudine “*in ducendo autem res nostri comunis*”<sup>29</sup>.

Una letteratura ormai ampia documenta la rapida trasformazione di Rovereto durante il secolo di dominazione veneziana: sviluppo multiforme, in cui ebbe comunque molta importanza la componente politica – l'evoluzione parallela di un consiglio cittadino e di un'élite locale connotata da una coscienza civica prima mancante, l'assimilazione di una cultura giuridica diversa, lo sforzo per creare un'egemonia di distretto sulle altre località lagarine soggette alla Repubblica. Fu quindi assai diversa la comunità di un migliaio di anime che nel 1509 formulò richieste all'Imperatore Massimiliano, e diverse le sue richieste rispetto al 1417, consapevolmente imperniate sulla conservazione dei diritti e dello status acquisiti durante il secolo intercorso. Fra queste spiccano, oltre all'affermazione/aspirazione che “*civitas seu oppidum sit caput et fundamentum totius vallis*”, la richiesta di un laureato in legge come podestà, incaricato anche di giudicare le cause delle *ville* lagarine, e l'invito a non voler “*oppidum Rovereti in alios Barones seu Principes transferre... sed nos de Roveredo sub eius umbra e protetione semper retinere*”, o – fallendo questa ipotesi di dominio diretto con impliciti spazi di autogoverno – a consultarsi con Rovereto per la scelta dell'eventuale signore<sup>30</sup>.

Quale il ruolo del castello, in senso lato, in questo secolo di mutamento profondo di Rovereto? Per quanto concerne il rapporto col potere centrale, è chiaro – aldilà di eventuali distorsioni da attribuire alla maggiore generosità delle fonti per gli ultimi decenni della dominazione veneziana – che il castello richiamò in modo crescente l'attenzione della capitale in quell'ultimo periodo. Decisioni e direttive riguardanti i lavori strutturali da compiere, ma anche la condizione e il ricambio di munizioni e vettovaglie di scorta, e la condotta dei castellani e connestabili cominciarono a richiamare l'attenzione dell'organo principalmente incaricato della sicurezza dello stato, ossia il Consiglio dei Dieci. Esso anzi prese sotto la propria tutela alcuni castelli di terraferma di particolare importanza, come Anfo, Padova e pure Rovereto, e fu per volontà sua che nel 1493 si riprese a inviare un patrizio veneziano come castellano di Rovereto. Sono documentati interventi suoi a Rovereto mediante lettere del 1497, 1500, 1502 e 1503, a proposito – rispettivamente – degli alloggi dati alla guarnigione nel castello, della buona conservazione delle munizioni e vettovaglie, della sostituzione del frumento e delle assenze del

---

<sup>28</sup> A. SETTIA, *Da villaggio a città: lo sviluppo dei centri minori nell'Italia del nord*, in *Città murate*, p. 29.

<sup>29</sup> La valutazione riferita a Riva è di G.M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel Medioevo*, p. 96; le richieste fatte da Rovereto in *Statuti di Rovereto*, pp. 89-90, e quelle di altre località in G. ORTALLI, *Fra Trento e Venezia: gli assetti normativi per una nuova età*, in *Il Trentino*, p. 33 ss.; si veda anche BELLABARBA, *Rovereto*, p. 282.

<sup>30</sup> BELLABARBA, *Rovereto*, p. 281 e nota 3., p. 289 ss., KNAPTON, *Per la storia*, pp. 207-08; per le richieste all'Imperatore si veda T. GAR (a c. di), *Statuti della città di Rovereto 1425-1610*, Trento 1859, p. 151 ss.; per la storiografia su Rovereto nel '400 si vedano le note precedenti, soprattutto nota 4.



connestabile; lo stesso Consiglio fu inoltre il principale referente di Bartolomeo d'Alviano durante le settimane che egli dedicò ai lavori al castello di Rovereto nell'autunno del 1502<sup>31</sup>.

Quale, soprattutto, il profilo del castello nell'ambiente locale? Nel suo studio Michelotti ipotizza che la ricostruzione del castello fra 1488 e 1502 l'abbia investito di "un significativo ruolo politico di preminenza architettonica in rapporto alla città", facendo riferimento alle idee antropomorfe secondo cui Francesco di Giorgio (architetto legatissimo a Francesco da Montefeltro, duca d'Urbino) considerava il castello come la testa di una città-corpo<sup>32</sup>. Alle implicazioni della ricostruzione torneremo, ma conviene partire da più lontano.

Diamo per scontato che la presenza del castello, come pure quella delle mura e delle porte, compaia come riferimento topografico in molta documentazione di epoca veneziana, a partire dagli estimi: come a dire che esso costituiva una componente importante del tessuto urbano – ma con quale valenza urbanistica?<sup>33</sup> Era non solo vicino al palazzo del rettore, ma anche in collegamento funzionale almeno sporadico con esso. Veniva infatti usato – seppur non esclusivamente – come carcere, come del resto accadeva in molte città europee; ospitò anche il testimone che nell'indagine condotta a Rovereto sull'assassinio del bambino Simone di Trento, nell'autunno del 1475, avrebbe potuto scagionare gli ebrei incolpati<sup>34</sup>.

Nello schema urbanistico complessivo, quindi, il castello faceva parte di un polo meridionale di riferimento, destinato ad acquisire maggiore importanza negli ultimi decenni del periodo veneziano: con la costruzione (fra 1476 e 1479) della sala maggiore del palazzo del rettore, destinata al consiglio cittadino, oltre che per effetto delle notevoli modifiche apportate al castello stesso. A questo polo faceva un po' da contraltare la chiesa di S. Marco, consacrata nel 1462 ed erroneamente ma significativamente chiamata 'cattedrale' da Marin Sanudo nel 1483, a testimoniare la sua importanza per l'orgoglio civico, che grazie anche alla cinquantennale presenza come arciprete di Lizzana e Mori del patrizio veneziano Leonardo Contarini (morto nel 1513), acquisì una significativa dimensione ecclesiastica<sup>35</sup>.

Quanto al gioco di autorità e prestigio connesso al castello nell'ambiente di Rovereto stessa, la figura più importante era quella del rettore veneziano, che da circa il 1430, grazie all'assimilazione di una carica inizialmente diversa, era pure "Capitanio di la valle Lagarina ch'è torniata di monti, sopra la qual è castelan", come ebbe a dire Marin Sanudo nel 1483 – anche se torneremo a valutare il significato di queste parole<sup>36</sup>.

Il castellano responsabile del castello era un personaggio di secondo piano, responsabile delle munizioni e vettovaglie di scorta e di una guarnigione fatta di un pugno di uomini sotto un connestabile (anche se gli occasionali timori di attacco provocarono un notevole aumento del presidio, come accadde nel 1487). Quando Sanudo passò per Rovereto nel 1483 il castellano non era un patrizio veneziano, e il presidio ammontava a un totale di dieci uomini – "è castelan Nicollò Venier, cussì appellato, con page 8, con il ragazzo X" – mentre la stessa nomina del castellano dipendeva almeno in parte dal rettore. Dal 1493 Venezia designava un suo patrizio, ma i patrizi inviati come castellani in terraferma erano figure marginali, spesso di dubbia atti-

---

<sup>31</sup> MALLET e HALE, *The Military Organization*, p. 164 ss., partic. p. 166; M. KNAPTON, *Il Consiglio dei Dieci nel governo della terraferma: un'ipotesi interpretativa per il secondo '400*, in A. TAGLIAFERRI (a c. di), *Atti del convegno Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Milano 1981, pp. 246-49; GEROLA, *Per la storia*, partic. pp. 184-85; CHINI, *Il castello*, pp. 50-52; KNAPTON, *La condanna*, p. 315. Per sviluppi analoghi nella repubblica di Siena, G. PINTO, *L'organizzazione della difesa: i cantieri delle costruzioni militari nel territorio senese (secoli XIV-XV)*, in *Castelli: storia e archeologia*, p. 260.

<sup>32</sup> MICHELOTTI, *Il castello*, p. 74 & nota 36; su Francesco di Giorgio si veda F.P. FIORE, *Francesco di Giorgio e le origini della nuova architettura militare*, in *L'architettura militare veneta*.

<sup>33</sup> *Gli estimi*, tramite le voci riportate nell'indice dei luoghi.

<sup>34</sup> CHINI, *Il castello*, p. 45 nota 3; D. QUAGLIONI, *Rovereto nella controversia sui processi contro gli ebrei di Trento*, in *Il Trentino*, pp. 125-26; più in generale, M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999, p. 626 ss.

<sup>35</sup> G. CHINI, *Il palazzo municipale di Rovereto. Note storico-descrittive*, Rovereto 1897, pp. 9-12, 33; *Rovereto da borgo*, p. 129; G.M. VARANINI, *Le istituzioni ecclesiastiche della Val Lagarina nel Quattrocento veneziano*, in *Il Trentino*, pp. 462 ss, 498-503.

<sup>36</sup> SANUTO, *Itinerario*, p. 94.

tudine militare, destinatari di modeste sinecure (il salario annuo assegnato a Rovereto nel 1493 fu di 50 ducati) e non è un caso che in alcune fasi del '400 parecchi di essi venissero scelti tramite procedure di grazia anziché mediante elezione<sup>37</sup>.

Nel periodo delle guerre italiane il castellano e il presidio di Rovereto furono oggetto di una maggiore attenzione della capitale, come s'è già rilevato a proposito dell'interesse del Consiglio dei Dieci: preoccupazione per la buona custodia, per le munizioni e vettovaglie, l'aumento numerico del presidio e anche un trattamento finanziario di favore nei suoi confronti (in comune con qualche altra guarnigione di frontiera) – ma buona parte di questa attenzione comunque passava per via gerarchica tramite il rettore, a conferma delle sue funzioni di controllo nei confronti del castellano<sup>38</sup>. Ben diversa la situazione nei decenni successivi al 1509, è bene aggiungere, quando Rovereto ebbe da protestare ripetutamente per sconfinamenti e abusi giurisdizionali dei castellani o capitani a danno dei poteri del podestà, soprattutto in materia di giustizia e incarcerazioni, e anche per le loro pretese di *corvées* a servizio del castello<sup>39</sup>.

In una tipica situazione di borgo giurisdizionalmente autonomo dalle grandi città degli stati regionali italiani, i principali limiti a quell'autonomia si profilavano in materia di diritto e giustizia (la presa esercitata dagli statuti e dal foro del capoluogo), di ripartizione e organizzazione del prelievo fiscale, e della connessa attività di ufficiali del capoluogo<sup>40</sup>. A Rovereto, invece, il foro del rettore era autonomo, i ricorsi in appello destinati a Venezia, mentre nello scarso prelievo fiscale tipico di una zona di confine montano – dall'economia più difficilmente tassabile, e comunque da trattare con riguardo per garantirne la fedeltà – non c'era dipendenza da altre giurisdizioni in fatto di ripartizione e organizzazione<sup>41</sup>.

Ma in parte a causa di quella scarsa consistenza del prelievo, insufficiente per coprire tutti gli ordinari costi di amministrazione e difesa, in parte come retaggio dell'iniziale dipendenza dei territori lagarini della Repubblica da poteri esercitati a Verona, il rettore di Rovereto dipendeva in qualche misura dai rettori e dalla Camera fiscale di Verona per questioni inerenti la difesa, compreso il castello. I documenti indicano l'impiego al castello di Rovereto di risorse veronesi, con maggiore frequenza nella fase di ricostruzione successiva all'assedio del 1487: denaro per i lavori – non sempre disponibile nei tempi e quantitativi voluti dalla capitale – ma anche per l'acquisto di scorte di frumento, di legna a uso del presidio e per la paga del castellano patrizio inviato a partire dal 1493; materiali e forza lavoro, ossia lastre di pietra e guastatori specializzati nel lavorare la pietra viva. Le stesse fonti indicano inoltre l'assimilazione del castello di Rovereto fra le “*roche e fortezze*” veronesi ispezionate per conto dei rettori di Verona, come risulta soprattutto dalla relazione stilata da Giorgio Sommariva nel 1478<sup>42</sup>.

Se nel 1483 Sanudo scrisse del rettore di Rovereto che “il Retor di Verona non li puol comandar; rege per lui; è Capitanio di la valle Lagarina... sopra la qual è castelan”, egli stesso un po' suffragò i dubbi impliciti in quella prima affermazione, collocando i reggimenti di Riva e Ro-

---

<sup>37</sup> Sulla paga dei castellani, con esempi trentini, G.M. VARANINI, *Il bilancio della Camera fiscale di Verona nel 1479-80*, ora in ID., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, pp. 264, 274-76; sull'assegnazione delle castellanerie, J.E. LAW, *Lo Stato veneziano e le castellanerie di Verona*, in *Dentro lo “stado italico”*; nomi di castellani e anche connestabili di Rovereto in CHINI, *Il castello*, pp. 36-37; sul ruolo del rettore nella scelta del castellano e sulla nomina di patrizi a partire dal 1493, KNAPTON, *La condanna penale*, p. 316 e nota 38, p. 324; sull'aumento del presidio nel 1487, ONESTINGHEL, *La guerra*, pp. 94, 110.

<sup>38</sup> KNAPTON, *La condanna penale*, pp. 316, 327-28; CHINI, *Il castello*, pp. 47-48, 50; *Rovereto da borgo*, p. 50.

<sup>39</sup> PERONI, *Istituzioni e società*, pp. 26, 33 ss.

<sup>40</sup> CHITTOLINI, *Le “terre separate”*, p. 74 ss.

<sup>41</sup> Sull'attività del foro del podestà, QUAGLIONI, *Caratteristiche*; sul regime fiscale, KNAPTON, *Note esplicative*, p. XI ss.

<sup>42</sup> Sul nesso fra possedimenti lagarini e Verona nei primi tempi, LAW, *A New Frontier*, p. 175 ss.; sull'impiego di risorse veronesi, GEROLA, *Per la storia*, pp. 36-37, 46, 179-182, 185-87, 217, CHINI, *Il castello*, pp. 36 nota 1, 45-46, 52; PERONI, *Istituzioni e società* [tesi], pp. 14-15; *Rovereto da borgo*, p. 115; sull'inclusione di fortificazioni trentine fra le strutture controllate da Verona, LAW, *Lo stato veneziano*, e soprattutto VARANINI, ??????;

vereto fra le cariche del Veronese in una sua elencazione di dieci anni posteriore<sup>43</sup>. Che ci fosse un effettivo margine di dipendenza per le questioni militari, e in particolare per quanto riguarda il castello, è molto evidente dalle controversie sorte attorno ad alcune iniziative prese dal rettore Alvise Querini, in carica a Rovereto nel 1473-76. La questione viene qui ripresa perché, sebbene Querini sembri rappresentare un'eccezione fra i rettori per il piglio poco conciliante e la propensione a commettere abusi, essa dimostra con molta chiarezza l'importanza anche del castello come componente di una relazione/tensione diversa da quella fra rettore di Rovereto e altre autorità veneziane: quella, cioè, fra rettore ed élite consiliare roveretana, giocata in gran parte, ma non esclusivamente, attorno al rafforzamento delle prerogative giurisdizionali di Rovereto mediante l'affermazione del prestigio del suo foro e del suo diritto.

Nel luglio 1474 Querini si trovò a doversi giustificare col capitano di Verona, presso il quale i roveretani erano andati per lamentarsi dei suoi progetti per realizzare un rivellino a rafforzamento del castello, e a spiegargli che non era sua intenzione “dare principio a dita fabrica, se prima essa magnificentia vostra de questa non fosse sta avixata, et haver nostro inzegnire de lì”. Questo intendimento di Querini rientrava in un quadro più vasto, a beneficio almeno apparente dei sistemi di difesa e sicuramente a vantaggio del proprio prestigio, anche nell'imporre la propria volontà ai roveretani. Egli infatti puntava su più obiettivi: la nomina di un castellano di sua scelta, la buona manutenzione del castello e delle sue scorte, il rafforzamento della guarnigione, l'effettiva destinazione – come voleva la norma – delle condanne pecuniarie del suo foro ai lavori delle fortificazioni di Rovereto e anche degli altri luoghi lagarini (denaro che egli accusava le comunità di destinare ad altro uso, mentre dal processo che egli poi subì risulta chiaro che volesse soprattutto per sé la maggiore fetta possibile dei proventi della giustizia). Nel riferire le sue ragioni al Capitano di Verona non usò mezzi termini per spiegare la posta politica in gioco, dicendo dei roveretani che “...me par fazano come he de suo costume, de improperar li rectori de qui: me dimostrano el contrario de quello cum le loro boche me hanno promesse”, e insistendo per l'attuazione dell'opera da lui programmata “per non esser sta facto beffe de mi per quisti de Roveredo”. Altrettanto eloquenti sono due iniziative prese dal suo successore immediato, subentrato in una carica inevitabilmente compromessa nel prestigio dalla condanna penale inflitta a Querini, la quale si prestava anche a essere vista un po' come una vittoria dell'élite consiliare. Infatti, oltre a intervenire per disciplinare le procedure per l'elezione del consiglio, il nuovo rettore fece realizzare nel proprio palazzo un'apposita sala consiliare – mentre, pur con tempi diversi, la tendenza in atto nell'Italia padana e nell'Europa in generale era per la distinzione di sedi fra consiglio municipale e governatore o giudicante<sup>44</sup>.

6) L'ultima tematica da affrontare è quella, già indicata in relazione all'impatto di castelli e fortificazioni su realtà urbane, dei connessi costi, oneri ed eventuali danni materiali. Se una qualche partecipazione dei residenti urbani alla guardia delle proprie mura era consuetudine un po' ovunque nell'Europa di quest'epoca, l'attribuzione della responsabilità di pagare costi e di prestare opera per le fortificazioni dava luogo a tensioni altrettanto diffuse: tra finanza statale e locale (non a caso le “bonnes villes” trattate con favore dai re francesi durante la guerra dei cento anni erano quelle disposte a sopportare il costo di costruire e mantenere mura); tra residenti della città e contadini dell'area circostante – tensione che nell'Italia centrosettentrionale di tradizione comunale si risolveva scaricando l'obbligo sui contadini<sup>45</sup>.

Quest'ultimo problema era più che mai delicato a Rovereto, caratterizzata – come s'è detto – da uno scarsissimo prelievo fiscale ordinario, e quindi sorretta dalla Camera fiscale di Verona

<sup>43</sup> SANUTO, *Itinerario*, p. 94; M. SANUDO il giovane, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero La città di Venetia (1493-1530)*, a c. di A. Caracciolo Aricò, Milano 1980, p. 76.

<sup>44</sup> Per tutte queste questioni, KNAPTON, *La condanna penale*, pp. 303 ss., 323-24, 326-27; le citazioni da GEROLA, *Per la storia*, pp. 194-96; anche *Rovereto da borgo*, pp. 81-84; sui lavori al palazzo pubblico, CHINI, *Il palazzo*, pp. 9-12, 33, e – per il contesto comparativo – BERENGO, *L'Europa*, p. 173 ss.

<sup>45</sup> BERENGO, *L'Europa*, pp. 62, 74, 89, 92, 146 ss.

per una parte delle spese connesse alle fortificazioni, ma priva di un suo contado “storico” anche nel senso di poterne mobilitare le risorse fiscali. Nei patti di dedizione a Venezia altre località della valle avevano anzi chiesto – e almeno in parte ottenuto – forti limiti sia alle *angarie* reali e personali, sia all’entità e anche la distanza da casa di eventuali *factiones* militari: nel 1411, per esempio, Brentonico aveva sostenuto “che non i vole andare né mandar a far nesuna fatione comuna fora del destreto del dicto castello de Dossomaio”. Già nel 1427-28 s’erano dovute dirimere a Venezia controversie relative a ciò che Rovereto descriveva come “multas expensas... pro reparationibus murorum, portarum et fortiliciorum dictae terrae”, riguardanti in particolare il contributo di denaro (ma non di prestazioni di guardia) che, si decise, sarebbe stato dovuto anche in futuro dal comune di Sacco in base alle quote d’estimo<sup>46</sup>.

Sembrerebbe comunque, nonostante le lamentele del rettore Alvise Querini, che fino al 1487 i proventi delle pene pecuniarie affidati alle comunità ed eventuali altre risorse abbiano sostanzialmente coperto la spesa dei lavori più o meno regolari di manutenzione delle fortificazioni lagarine. Querini stimava in cento ducati l’anno le somme effettivamente provenienti dalle condanne a disposizione di Rovereto, e ipotizzava polemicamente un gettito di seicento se la riscossione fosse stata più efficace; riteneva anche di poter realizzare – e stando allo studio di Michelotti, riuscì nell’intento – una significativa modifica al castello di Rovereto, ossia l’aggiunta di un rivellino, “senza alcuna spexa de la nostra illustrissima ducal signoria de Venetia”, cioè senza usare fondi della gestione statale propriamente detta. I conti compilati nel 1478 dall’ispettore veronese Giorgio Sommariva confermano la consistenza delle risorse mobilitate tramite i circuiti finanziari e di corvées di competenza delle comunità: fra agosto 1475 e dicembre 1476 le località minori della Vallagarina e qualche comune della Valpolicella impiegavano più di 8.000 ducati, di cui neanche uno proveniente dalla gestione statale, in lavori compiuti fra i castelli di Castelbarco, Chiusura, Corvara, Dossomaggiore e Penede<sup>47</sup>.

La temporanea occupazione tirolese di Rovereto nel 1487 spinse Venezia, invece, a progettare interventi alle sue fortificazioni in termini assai più radicali della manutenzione più o meno ordinaria prevalente nei decenni precedenti, come sembra già emergere dalle istruzioni date dal senato, nel luglio 1487, al provveditore patrizio inviato subito dopo la riconquista: questi doveva infatti dedicarsi prioritariamente alla sua “restaurations et immediate fortifications”<sup>48</sup>. Rovereto perciò visse, in misura magari contenuta ma con un certo anticipo rispetto a quasi tutta la penisola italiana, l’impatto assai più drastico delle nuove fortificazioni a base di bastioni: in termini di fabbisogno finanziario, di impiego di manodopera civile e anche di mezzi di trasporto nella realizzazione delle opere; di danni immediati e condizionamenti duraturi per lo sviluppo urbano, derivanti dalle opere; dell’aumento delle forze di presidio, quindi pure delle munizioni in dotazione, del fabbisogno di vettovaglie e alloggi, delle connesse necessità logistiche; delle maggiori tensioni nel rapporto fra autorità e contribuenti, come pure fra le diverse categorie di contribuenti – punto-chiave, quest’ultimo, in un sistema irto di privilegi e diversità di trattamento; e infine del maggior sforzo amministrativo richiesto dal tutto<sup>49</sup>.

Qualcuno di questi fenomeni non sembra aver inciso in modo troppo doloroso: all’inizio delle guerre italiane, per esempio, il comune di Rovereto negoziò col cancelliere del rettore qualche ritocco alle tariffe delle sue prestazioni, in cambio della sua assunzione dell’obbligo di pagare l’affitto degli alloggi usati da un presidio cresciuto di numero<sup>50</sup>. Ma la rifortificazione della città aveva indotto Venezia a ordinare il ‘guasto’ o la spianata di edifici in prossimità delle opere difensive: specificando che cosa demolire – “cerca el ruinar de quelle caxe del borgo quale sono proxime a le mure e molto nocive... debiate far ruinar le cosse prediecte”; pagando indennizzi ai proprietari, fissati da una commissione comprendente componenti locali, per un totale

<sup>46</sup> KNAPTON, *Per la storia*, p. 203 ss.; ID., *Note esplicative*, pp. XI ss., XVI ORTALLI, *Fra Trento e Venezia*, p. 33 ss. GEROLA, *Per la storia*, p. 38; CHINI, *Il castello*.

<sup>47</sup> GEROLA, *Per la storia*, p. 39; KNAPTON, *La condanna penale*, p. 324; VARANINI, ???????????.

<sup>48</sup> GEROLA, *Per la storia*, pp. 197, 199.

<sup>49</sup> Oltre ai rinvii di nota 6 sopra, HALE, *War and Society*, pp. 206-07, 234-5.

<sup>50</sup> KNAPTON, *La condanna penale*, pp. 327-28.

di circa 1.200 ducati, cui s'aggiunse la ricostruzione della chiesa di S. Caterina in sito diverso; collocando cippi per indicare l'ampiezza del terreno libero – pur con qualche problema successivo nel conservarlo tale<sup>51</sup>.

Rovereto, già danneggiata dalla guerra del 1487, si ritrovò inoltre oberata di gravose prestazioni d'opera, come ebbe a lamentarsi il consiglio nella premessa di una delibera del 2 agosto 1491, formulata – in termini magari enfatici, ma non infondati – per chiederne l'alleggerimento a Venezia. “Essendo ogni zorno el predetto signor lo podestà stimolato et molestato dal comune et homini de Roveredo per casone di caregi et opere de la fabrica de la rocha de Roveredo, li quali carezi et opere prediecte esso comune et homini son costrecti a fare, e non vorriano, possendosi aiutare, essere gravati a fare tali carrezzi et opere; et perché el predicto magnifico meser lo podestà non puole recusar de far tal graveze, né far che non siano comandà tali carezi et opere, per havere così commandamento de la illustrissima Signoria per sue lettere; et attento che dicta comunità de Roveredo sie poverissima, per li tollerati et sofferti dani nella passata guerra de Todeschi, e non puol sostenere tanti carigle quanto serà de li carezi et opere per dicta fabrica, la qual se ha da far de dicta rocha”<sup>52</sup>.

Dalla documentazione relativa agli anni subito successivi s'intuisce un allentamento almeno temporaneo degli sforzi chiesti, ma ricorre una tensione significativa. Per un verso, Rovereto insistette sul privilegio che doveva esentarla dalle prestazioni d'opera; per un altro, autorità veneziane premettero perché le compisse e poi, per accontentare Rovereto, precisarono che le prestazioni date fossero da considerarsi frutto di una disponibilità spontanea, e non lesive di quel privilegio – formulazione che tuttavia non nasconde una situazione di fatto diversa, di oneri straordinari che s'insinuavano fra la prassi ordinaria.

Risulta particolarmente chiaro il linguaggio usato dai Capi del Consiglio dei Dieci, che nel gennaio 1498 risposero ai rettori di Verona avvallando il parere da questi espresso. Agli obblighi relativi al castello – nel caso specifico, il trasporto dal Veronese di lastre di pietra su carri – dovevano contribuire, “non obstante in hoc casu aliqua exemptione quam pretenderent”, tutti gli abitanti di Rovereto e della sua giurisdizione “tamquam ii qui principaliter sentiunt commodum dicti fortilicii et arcis pro conservatione eorum et familiarum suarum”. E le proteste roveretane conseguenti non ottennero niente di meglio, in una ducale del maggio successivo, della conferma dell'ordine di contribuire “derogando pro vice tantum” ai privilegi. Fu forse con rassegnazione, quindi, che nell'ottobre 1502 il consiglio aderì – comunque chiedendo analogia precisazione sull'integrità dei privilegi – a una richiesta relativa alle opere allora dirette da Bartolomeo d'Alviano, accettando la sua parte delle “sex milia carigia pro conducendo ad dictum opus calcem, harenam et lapides”. D'altro canto, la pretesa veneziana non era certo di addossare l'intero carico dei lavori più impegnativi ai sudditi del luogo: proprio quell'autunno i rettori di Vicenza, Verona e Brescia ricevettero ordini di mandare a Rovereto un totale di trecento guastatori esperti “ad excavationem saxorum montanorum... cum eorum pichis, martellis et aliis instrumentis”<sup>53</sup>.

La quota restante di quei trasporti di pietra del 1502 era da distribuire fra gli altri luoghi della Vallagarina, e la partecipazione chiesta ai comuni della valle affiora in molta documentazione relativa a questi anni, come prestazione variamente ottenuta o rifiutata, con la complicazione aggiunta delle tensioni attorno alle pretese espresse da Rovereto perché essi contribuissero. L'impressione complessiva che si ricava è che l'obbligo di contribuire alle opere di difesa di Rovereto venisse imposto con discreto successo alle comunità ad essa più vicine (peraltro chiamate in causa, seppur ostili, anche per lavori effettuati al palazzo del rettore in questo

<sup>51</sup> MICHELOTTI, *Sul castello*, p. 55 ss.; GEROLA, *Per la storia*, pp. 43 ss., 183-84.

<sup>52</sup> GEROLA, *Per la storia*, pp. 177-78.

<sup>53</sup> GEROLA, *Per la storia*, pp. 178-79 (14/5/1492), 185 (31/1/1498), 186 (11/9/1502), 187-88 (6/10/1502); *Rovereto da borgo*, pp. 144 (25/6/1494), 131 (19/9/1494), 132 (4/11/1502); D. ZANEI, *Rovereto durante la dominazione veneziana (1416-1509)*, tesi di laurea, Univ. di Padova, Fac. di Magistero (sede di Padova), relatore G. Zippel, a.a. 1973-74, pp. 149-150 (29/5/1498). Sull'argomento, KNAPTON, *Note esplicative*, p. XVII.

stesso periodo): luoghi come Sacco, Volano, Lizzana e Lizzanella, Noriglio, Terragnolo, dunque.

Invece non c'era nulla di pacifico per quanto riguardava altri luoghi più o meno lontani, magari con proprie fortezze da mantenere (Pomarolo contribuiva per il castello di Castelbarco, per esempio), e soprattutto per i quattro vicariati di Ala, Avio, Brentonico e Mori, che erano gli avversari principali delle pretese giurisdizionali sviluppate da Rovereto nel periodo veneziano. Se nel maggio 1492 furono ringraziati pure i quattro vicariati per l'opera prestata nella fortificazione di Rovereto, con rassicurazioni anche per l'immutata integrità dei loro privilegi, ciò avvenne poco dopo un loro rifiuto, appoggiato da ordini dei rettori di Verona al collega di Rovereto, di trasportare pietre da bombarda in Vallagarina. Nel novembre 1502 la loro adesione ai trasporti ricordati poco sopra fu incompleta, e nel 1505 (con lavori in corso al fosso e alla scarpa del castello di Rovereto) essi ottennero ordini dei Capi del Consiglio dei Dieci per la restituzione di pegni già presi dal rettore, che aveva agito in forma coercitiva eseguendo istruzioni precedenti ricevute da Venezia – e poi si dimostrarono “pertinaci”, come il rettore si lamentò con i Capi, facendo orecchie da mercante alle “più dolce et accomodate parolle” con cui egli cercò di ottenere un loro contributo spontaneo, non lesivo dei loro privilegi<sup>54</sup>.

7) Gli ultimi mesi di controllo veneziano sulla Vallagarina – fra lo scontro ai confini montani della terraferma con l'imperatore Massimiliano e lo sfaldamento del dominio italiano dopo la battaglia di Agnadello – furono segnati da forti preoccupazioni e tensioni relative alla difesa di Rovereto. Spiccano in assoluto le ulteriori opere ordinate da Bartolomeo d'Alviano nella primavera del 1509, per le quali vennero di nuovo pretese grandi prestazioni di lavoro – carri, guastatori, manovali, chiesti sia a Rovereto e alla valle, sia al Veronese (addirittura cento carri e seicento guastatori) – a sostegno dell'attività di cento muratori<sup>55</sup>.

Il precipitare degli eventi stravolse l'esecuzione del progetto di d'Alviano, stentatamente avviata dai rettori di Rovereto e Verona, e consegnò a Massimiliano una Rovereto molto attenta, fra le richieste fattegli, a tentare di fissare dei paletti sulle questioni finanziarie e contributive relative alle fortificazioni e agli obblighi connessi: come a dire che non aveva digerito molto bene le richieste di prestazioni d'opera dell'ultimo periodo di dominio veneziano, e che furono questi i risvolti politici più sentiti della preminenza architettonica assunta dal castello. Nel raccomandare l’“oppidum ac castrum novum inexpugnabile Rovereti” all'imperatore, Rovereto chiese che “tutte le condanason siano della prefata comunità, come etiam erano sotto la Signoria de Venezia, et debbia esser scosse per uno da esser deputato per dicta comunità per reparazioni de muri de dicta terra” (o, nella formulazione latina dei capitoli, per i “pontes levatorios” e per stipendiare il medico): richiesta cui venne risposto affermativamente, con riferimento alle necessità di “portas et pontes restaurare et reficere” e “pro ediliciis necessariis”.

Fra le risposte date da Massimiliano ai capitoli non compare nulla, invece, che riprenda la richiesta avanzata dai roveretani, di essere esenti “da ogni angaria reale e personale” (a meno che non fosse “pro custodiendo oppidum suum”), e di non essere costretti “a lavorar al castello de Roveré, né mandar soldati, né guastadori, né altra persona, né carro, né cavalli” agli eserciti dell'imperatore o del principe-vescovo di Trento all'esterno della valle. Successe ben presto invece che Rovereto dovette inviare guastatori a Verona, rimediando dal principe-vescovo e poi, nel 1516, dalle autorità preposte a Verona le ormai logore dichiarazioni concilianti, di rispetto per i suoi privilegi vecchi e nuovi e di riconoscimento che i guastatori e il denaro forniti erano stati dati “non pro obligatione sed pro exhibitione et signo bonae fidei et voluntatis”

---

<sup>54</sup> KNAPTON, *Note esplicative*, pp. XVI-XVII; BELLABARBA, *Il governo*, p. 28; *Rovereto da borgo*, p. 132 (4/11/1502); GEROLA, *Per la storia*, pp. 190-91 (22/2/1505); buona parte dei documenti citati alla nota precedente. Sul palazzo del rettore, CHINI, *Il palazzo*, pp. 11-12.

<sup>55</sup> M. DALLE CARBONARE, “*Quaderno de Castello*”, in *Il castello*, partic. pp. 30, 33 ss.; più in generale, MALLETT e HALE, *The Military Organization*, p. 63 ss.

verso l'imperatore. A ciò si aggiunsero, fra le tensioni che si svilupparono fra i cittadini e il castellano o capitano, le periodiche pretese di costui in fatto di corvées per il castello<sup>56</sup>.

Rivedendo i vecchi confronti strumentali fra dominazione veneziana e asburgica, diffusi nella storiografia roveretana di decenni ormai lontani, si può semmai rimarcare come le necessità della guerra, e specialmente delle nuove fortificazioni, determinarono situazioni di forza maggiore avverse al mantenimento di privilegi particolaristici, in buona parte a prescindere da chi incarnava il potere statuale<sup>57</sup>.

---

<sup>56</sup> GAR, *Statuti*, p. 151 ss., partic. pp. 151, 154-5, 157, 162, 171, 175-76; PERONI, *Istituzioni e società*, pp. 33-35.

<sup>57</sup> Cenni al riguardo in BELLABARBA, *Il governo*, p. 13 ss.; anche, p.es., il commento sull'orientamento irredentista di Giuseppe Chini nell'introduzione di C.A. Postinger alla citata ristampa di CHINI, *Il castello*.